L'AUTORITÀ SPIRITUALE E LA TEMPORALE

NELLA STORIA (1)

I.

Che è autorità spirituale e che è autorità temporale? Cominciamo dal definirle. Autorità si dicono l'una e l'altra: che s'intende col designarle così? L'autorità appartiene a qualunque persona o ordine di persone o instituto, cui spetti dar regole, alle quali altre persone o ordini o instituti devono conformare la propria condotta. Quella persona o quell'ordine o quell'instituto è autorevole rispetto ad altri, che ha ragione o diritto o abitudine di comandare, e a cui questi altri hanno ragione od obbligo o abitudine di obbedire. Ora, che vuol egli dire essere autorevole in tal modo spiritualmente o temporalmente? Parrebbe chiaro alla prima; esser tale rispetto agli spiriti o nel giro del tempo. Ebbene, questo significato che si presenta per il primo è, di certo, come suole, falso.

E s'intende che deva esser falso; ogni autorità, se è quello che s'è detto, comanda allo spirito; muove da una volontà e ne muove un'altra; ogni autorità comanda altresì nel tempo, giacchè il tempo è condizione d'ogni atto umano. Se, adunque, questo primo significato non è il vero, quale è il vero?

(1) Questo scritto è la prolusione che l'onor. Bonghi avrebbe fatta il 20 gennaio all' Università di Roma. Il titolo ne sarebbe stato: « Come l'autorità spirituale si riveste di autorità temporale e n'è spogliata durante i secoli. » Così il titolo è stato mutato, come tutto quello che faceva di questo lavoro un discorso.

È ovvio che il significato vero noi non potremmo ritrovarlo, ricercando che cosa sia spirito e che cosa sia tempo: o contrapponendo allo spirito il corpo o al tempo una durata senza successione. Difatti noi dobbiamo considerare tali due sorta di autorità nel mondo, e in questo non vediamo nessun organismo corporeo senza spirito, checchè lo spirito sia, e nessuno spirito senza organismo corporeo in cui si muova, e nessun atto di tali organismi fuori del tempo, cioè fuori di una successione in una durata. Per trovare, dunque, ciò che sia autorità spirituale e che autorità temporale dobbiamo — il che parrà mirabile — principiare dal prescindere dai concetti di spirito, di corpo, di tempo, di durata senza tempo. Dove, adunque, dobbiamo cercare il fondamento della distinzione; e come intendere le due autorità che distinguiamo?

Forse nella materia a cui si applica? Ma questa materia è l'atto umano per l'una e per l'altra. L'una e l'altra sono intese a dirigerlo. Forse nella sanzione che ciascuna dà al proprio comando, e nella diversità del castigo, con cui ciascuna ne punisce la violazione? Ma il castigo, per sua natura, abbraccia tutto l'uomo; e non se ne può pensare alcuno, che ne tocchi soltanto le membra, senza penetrare all'animo, o ne tocchi soltanto l'animo, senza offendere le membra.

Non resta altro mezzo di distinzione che il principio da cui ciascuna scaturisce. L'autorità spirituale non è detta o creduta tale, perchè si rivolge solo allo spirito umano, ma perchè è esercitata a nome di uno spirito o di spiriti più che umani: l'autorità temporale non è detta o creduta tale, perchè lo spirito umano è escluso dall'azione, ma perchè ha la sua fonte e ripete il suo diritto dallo spirito stesso dell'uomo. La distinzione, quindi, tra l'una e l'altra, non è fatta dalla diversa competenza di ciascuna, ma dalla diversa radice e origine: e se ad alcuno può parere che una diversità di competenza ci sia e non abbia minor parte a distinguerle, consideri, che la competenza rispettiva è stata variamente determinata ed è mutabile, mentre la diversità dell'origine è costante e immutabile, e a ogni modo, quella deriva e ha cagione da questa, e non viceversa.

E si badi, che, perchè la diversità d'origine s'ammetta, non è necessario ammettere anche, che spiriti superiori all'umano esistano. Basta, che l'uomo creda che esistano. Egli può errare o no in questa sua credenza; e s'egli erri o no, è distinzione di gran valore

per molti rispetti, ma non ne ha nessuno quanto all'efficacia sopra di lui di un'autorità, che ripeta da spiriti superiori all'umano il diritto suo, e si fondi su questo per chiedere allo spirito umano di rispettarla e di obbedirle.

II.

Nasce, dunque, l'autorità spirituale a un tempo colla credenza che esistano spiriti superiori all'umano. Ma come e quando e di dove questa seconda credenza sorge nell'animo umano?

Siamo, davvero, da una domanda non facile caduti in una difficile: ed è fortuna, che, per l'oggetto nostro, noi non abbiamo obbligo di dare alla seconda una risposta compiuta.

La difficoltà del rispondervi è comune a molte altre domande, a tutte quante, si può dire, quelle che concernono le origini. Di fatti, tutto quanto ciò, che è in noi o intorno a noi, si può pensare che sia l'effetto di cause poste sin da principio nella natura, o nostra, o esterna a noi, ovvero d'un lungo sviluppo, attraverso il quale, per ragioni estrinseche a esso stesso, ma operanti sopra esso, ciascuna cosa sia nata, e nate altresì le relazioni dell'una coll'altra. Se l'origine della credenza, che esistano spiriti superiori all'umano, vi piace intenderla nel primo modo, allora ammetterete, che il sentimento del divino — di quello cioè che oltrepassa l'umano; ch'è questo il divino — è stato posto nell'umana coscienza nello stesso atto del crearla, appunto da uno spirito divino; se, invece, vi piace d'intenderla e di spiegarla nel secondo, allora ammetterete, che via via l'umana specie s'è andata estricando da un mondo in cui non era e che non era appunto per essa, e in questa specie, così venuta fuori, siano andate, per concorso di circostanze, apparendo, così la credenza di cui parliamo, come tante altre, affinendosi nel processo dei tempi, e producendo instituzioni conformi alla loro indole, dalle quali si può indurre bensì, che sian reali le credenze che le muovono, ma non già che a tali credenze corrisponda nulla fuori delle coscienze stesse, in cui operano.

Ma già questa esposizione succinta delle differenti spiegazioni congetturali delle origini, mostra che noi non abbiamo bisogno, per il soggetto nostro, di risolverci per l'una o per l'altra. Certo, la credenza di cui parliamo, o a un modo o all'altro,

esiste ab immemorabili: è una delle più fondamentali, anzi la più fondamentale, la più antica delle società umane; e noi possiamo, senza occuparci di come sia nata, guardarla nella sostanza sua e nei suoi effetti; cioè, persuasi che debba pur essere fonte di autorità, ricercare che autorità questa debba essere, e che autorità, nel corso dei secoli, sia stata.

III.

Che autorità debba essere, parrebbe il primo punto, ma non è. La domanda si converte, difatti, in quest'altra; quale idealmente questa autorità sia: quale, cioè in un ordine perfetto, debba e possa essere il suo modo di azione sull'uomo, il suo campo, il suo limite. Ora, ciò noi non possiamo trarlo che dal suo sviluppo effettivo durante i secoli, dal suo diverso atteggiarsi durante il corso della storia. Altrimenti, non lo trarremmo, che dalla nostra fantasia o dalla nostra passione. Solo, quello che è stato, ricercato bene, può insegnarci quello ch'è oggi o che può e deve esser domani.

Ma anche qui ci s'apre una via doppia; e alcune menti trovano maggiore attrattiva nel seguire l'una via, altre nel seguire l'altra. L'afflato di Dio s'è posato sin da principio sull'uomo, impastato colle mani stesse di lui? Una leggenda, la più antica di tutte e sparsa tra molte genti, e che a noi e a tutti i popoli civili e cristiani — che è tutt'uno — vien trasmessa rivestita di sacra luce, racconta che così succedesse. Una fede religiosa può chiedere di crederla; ma io qui non posso chiedere che si creda. Dovrei, nel tempo stesso che facessi ciò, provare che quello che la leggenda narra, è per l'appunto certo e vero. Dove trovare una tale prova? Veri e certi non si possono affermare se non i fatti dei quali abbiamo testimonianza contemporanea, o che risalga a una contemporanea. Ci si pensi un po': dove e come si troverebbe una testimonianza siffatta alla creazione dell'uomo per le mani di Dio? E poi, a giudicare dal concetto che ci facciamo di Dio ora, non sarebbe già uomo un Iddio, che avesse colle sue mani formato l'uomo dalla polvere della terra ed alitato nelle sue nari il fiato vitale?

Adunque, si voglia o no ritenere per vera questa leggenda, io ne devo prescindere. Iddio e l'autorità che deriva da lui, noi siamo costretti, se vogliamo andare per vie aperte dalla ragione e chiare

per essa, a ricercarlo, non a supporlo; dobbiamo questo Iddio, che c'illumina le menti e ci riscalda i cuori, vederlo sorgere via via sull'orizzonte delle società umane, contemplarlo mentre vien fuori dalla nebbia del suo mattino e seguirlo, via via che più preciso di contorni e di tratti, acquista luce in un cielo sempre più limpido ed espande raggi sempre più caldi e tocca il suo meriggio, o che ciò sia già succeduto, o che debba ancora succedere, o che la storia del suo crescere e salire nella coscienza nostra sia già finita, o sia tuttora lontana dalla sua fine.

Abbiamo così segnata la via, sciogliendo il problema, che ci siamo proposto, da ogni altro contatto. Ora, battiamola.

IV.

Forse, il primo pensiero che qualcosa ci fosse di là, è venuto a questa razza umana dal sogno; il che non vuol dire che di là non ci sia nulla, ma che l'avviso che qualcosa ci sia, viene all'uomo da un fatto psicologico e fisiologico interno suo. Nel sogno l'uomo vede immagini di persone, già sue amiche o nemiche, tornargli davanti, come se tuttora vivessero, pure in altra forma da quella in cui vivevano. È facile indurne, che, dunque, qualcosa viva come noi non viviamo e come non vive nulla di quello che ci circonda; ed è naturale fantasticare dove e come questo qualcos'altro viva, e che poteri ha tuttora, che virtù è in grado di estrinsecare, e se benefiche, come propiziarsele, se malefiche, come stornarle. Quanti riti non sorgeranno, dunque, da questa credenza? E come già davanti all'immagine misteriosa l'uomo si sente inclinato a prostrarsi!

Qui sorge nel cuor suo il primo sentimento d'un'autorità che non muove da uno, che se è stato come lui, non è tale ora, ma pure ha su lui una efficacia grande. Ed è ovvio anche, che tra lui e l'immagine s'intrometta qualcuno, il quale gli persuada, ch'egli ha il modo d'interrogarla, d'intenderla, meglio che non faccia quello stesso, a cui appare, e di placarla, ove sia adirata, e di evocarla, persino, ove ne occorrano i consigli. Così allato alla visione paurosa, attuale o ricordata, della immagine si dirizza il sacerdote o il mago: due uffici che non sono perfettamente gli stessi, ma che presso molti popoli e in molti tempi si confondono; e richiedono un concetto

più elevato e sostanziale e puro del divino, che non è quello di questo primo stadio, e gran luce di civiltà per esser distinti.

V.

Questi rudimenti di religione, di culto, di autorità spirituale io potrei mostrarli tuttora esistenti presso popoli selvaggi ovvero ricordati dalla storia presso popoli spenti, o diventati civili più tardi. Ma la via lunga mi sospigne; e devo rinunciare a citar fatti, che pure diletterebbero più che non possa fare questo ragionamento arido. E devo rinunciare altresì a indicare persino per sommi capi, come si moltiplichino intorno all'uomo selvaggio, dietro quella che ho detto dianzi, e ch'è forse la prima, le cause di ammettere e temere qualcosa al di là di quanto vede e tocca, al di là di tutto il reale, che l'attornia; e come insieme col moltiplicarsi di esso, si moltiplicano i riti, i culti, i sacerdoti, i maghi.

Ma ciò che non posso tralasciare di far avvertire, è questo. A principio sono fatti e uomini sparsi. Voglio dire, che chi si presenta come sacerdote e mago e presume, perchè tale, d'essere ascoltato e seguìto, s'appoggia a principio soltanto sopra di sè e la fiducia di chi gli chiede l'aiuto della sua arte. Ma a mano a mano i sacerdoti o maghi formano ordini o caste: per esempio, per dirne uno solo, i Maghi di Media. Allora, s'intende che la lor potenza ingrossa. L'organizzazione, che creano, moltiplica le forze e cresce l'imperio di ciascuno; il rito, l'incantesimo, pensato e creduto in prima da uno solo o da pochi, diventa la cerimonia di tutto un ordine, e raccoglie l'ossequio di tutta una gente.

Le relazioni di questi ordini di sacerdoti coi governi dei paesi, nei quali si costituiscono, si possono pensare in tre modi; o stanno loro accanto, chiamati a consiglio ogni volta che occorra, o son loro soggetti, o a dirittura ne prendono il luogo. S' intende, che nel terzo caso l'autorità spirituale è la temporale anche: ha tutta nelle sue mani la direzione della società in ogni parte. Niente si fa senza essa. Tutto il complesso di scoperte che l'ordine sacerdotale ha fatto o immaginato di fare intorno a ciò che stia al di là, tutte le regole, che ne ha tratto, della condotta dell'uomo verso di quello, i riti tutti quanti diventano leggi del paese; e questo non ha altre leggi, non piglia altre imprese, se non quelle che l'ordine

dei sacerdoti risolve e vuole. Queste sono le teocrazie; e teocrazia è anche quando e dove l'ordine dei sacerdoti non regna dir ttamente esso, ma tien soggetto a sè chi governa, e ne informa e ne mena la mente e il braccio.

Invece negli altri due casi il potere laico governa e l'ordine sacerdotale gli è istrumento, più o meno che sia l'indipendenza che gli è lasciata, o che non gliene sia lasciata punta.

VI.

Ora questi modi che si possono pensare, sono realmente esistiti innanzi che Cristo venisse e facesse così gran mutazione nel mondo. Voi avete visto, come l'autorità spirituale è sorta, e di dove acquistasse forza. Ma una volta che un ordine sacerdotale s'è costituito, se non è diventato addirittura esso stesso Governo, ha soprattutto cercato che non gli sorgesse a' fianchi un Governo laico forte e capace di contenerlo e di ribellarglisi. Chi non ricorda le parole di Samuele agl'Israeliti? Questi volevano un re, come ne avevano uno i popoli circostanti; volevano essere come tutte le altre genti; chiedevano un re, che li guidasse, che uscisse davanti a loro e conducesse le loro guerre. Ma Samuele, sacerdote, ch'era giudice lui e aveva già nominato giudici i suoi figliuoli, non voleva; e fece loro una terribile dipintura di quello che sarebbe stato il re, che desideravano. « Piglierà i vostri figliuoli; e li metterà sopra i suoi carri e li farà suoi cavalieri e li farà capitani e li forzerà ad arare i suoi campi e a fare la sua ricolta, e a fabbricare le sue armi ed i suoi arnesi; e prenderà anche le vostre figliuole per sue profumiere e cuoche e panettiere; e prenderà i vostri campi e le vostre vigne e i vostri migliori uliveti e li donerà ai suoi servitori; e torrà eziandio le decime della vostra sementa e delle vostre vigne e le donerà ai suoi ufficiali e ai suoi servitori; e pigliera eziandio i vostri servi e le vostre serve, e il fiore dei vostri giovani e gli adopererà al suo lavoro; e prenderà le decime delle vostre gregge e voi gli sarete servi.» Il sacerdote volta e rivolta la minaccia da ogni parte; e non cessa di ripeterla, appena mutando le parole. E predice: « voi griderete per cagione del re che vi avrete eletto; ma il Signore allora non vi esaudirà. » Se non che neppure così persuase il popolo ebreo: e il re fu dovuto eleg-

gere. Ma lo elesse il sacerdote, e lo elesse a nome di Dio. Il carattere di teocrazia, che così fu impresso alla monarchia ebraica, e poi alle due, in cui, dopo Salomone, si scisse, non si cancellò mai; ed essa perì, tra i contrasti, che generava senza posa la contradizione onde era continuamente dilacerata, tra il sacerdote, che voleva reggere a nome di Dio, e il re che voleva rispetto al sacerdote per il primo la libertà del regnare.

VII.

La guerra, adunque, voi lo vedete, è antica; ed era guerra, in questa monarchia, tra un'autorità spirituale che voleva regger lo Stato, e un'autorità temporale o laica, che voleva, per non essere impedita nell'azione sua, reggere il sacerdozio. Una guerra siffatta ci appar finita e rappaciata nelle repubbliche greche e in quella di Roma. Quivi il potere laico, se non è a principio sciolto da ogni legame e soggezione verso il potere religioso, non ci si mostra mai, per quanto risaliamo in su, soggetto a esso; e a mano a mano esce sempre più da ogni dipendenza. Dentro esse è un avanzare continuo della primazia dello Stato sul sacerdozio; e un avanzare continuo altresì del dissolvimento degli ordini di questo. E tali due moti vi si vedono congiunti con un terzo che forse gli spiega. La repubblica in queste città di Grecia e in Roma non è la forma primigenia del loro governo; è stata preceduta dalle monarchie eroiche e dalle aristocrazie ereditarie: e quelle e queste erano connesse coi culti. La repubblica, via via che acquista forme più popolari, discioglie le aristocrazie e divulga i culti. Insieme, dunque, col primeggiare dello Stato e col disciogliersi degli ordini sacerdotali, avanza altresì il governo popolare; e questo progresso è la ragione di quegli altri due. Più è larga la base dello Stato, e più l'influenza del sacerdozio vi si restringe, più sveste il carattere sacro e misterioso. Diventa in fine un ufficio civile. Il sacerdote non esercita più, come tale, nessuna ingerenza propria nel governo dello Stato e persino della religione che si trasforma in funzione dello Stato stesso: chi è sacerdote oggi, può domani, rivestito di un ufficio civile, governare lo Stato. Anzichè essere il potere laico diretto dal sacerdotale, o, meglio, incorporato dal sacerdotale, com'era nella teocrazia nominata dianzi, succede in tali democra-

zie il contrario, il potere sacerdotale è diretto dal laico o meglio incorporato da questo. E se queste democrazie degenerano e periscono, e son seppellite da governi assoluti che lor succedono, i governi assoluti si giovano di quello che rispetto al potere sacerdotale è stato già compiuto da esse. Il principe diventa il capo dei sacerdoti lui.

VIII.

Quando Cristo nacque, Augusto era Pontefice Massimo. Ch'è venuto Cristo a fare quaggiù, rispetto, s'intende, alla quistione che ci occupa? Di Cristo bisogna parlare con quel supremo rispetto, che richiede la sua persona e la sua azione nel mondo, ma anche con quella libertà di cui ci ha lasciato l'esempio e ci ha dato il diritto. Qui non mi bisogna entrare in nessuna delle più delicate e difficili quistioni intorno a lui: non devo nè scuotere nè confermare la fede di nessuno di quelli che mi leggono. Qui m'importa solo rispondere a questa dimanda: che mutazione ha fatto Cristo nelle relazioni durate sino a' suoi tempi tra l'autorità spirituale e la laica?

Erano state sin allora, come dicevo dianzi, di tre sorta: o la spirituale aveva in sè assunta la laica; — il sacerdote aveva governato il popolo; — o la laica assunta in sè la spirituale; — il principe aveva governato il sacerdote: — ovvero in un terzo modo che si può dir transitorio, l'una era rimasta accanto e legata all'altra; momento, forse, di trapasso dalla prima di quelle due relazioni alla seconda. Ora, Cristo introdusse questa innovazione; separò l'una dall'altra le due autorità di cui era durata per tanti secoli l'alternativa d'imperio o di servitù rispettiva.

Come l'introdusse? Il concetto di Dio s'era andato affinando ed elevando durante tutte le traversie del popolo Ebreo. Uomini di grande elevazione morale e invasi da un forte sentimento del divino, non sacerdoti, e censori, ove bisognasse, di sacerdoti, di re, di popolo, sorti l'un dopo l'altro dall'ottavo o nono secolo a. Cr. in poi, erano andati via via trasformando il concetto di Dio; l'avevano, se mi è lecito esprimermi così, vuotato di quegli elementi nazionali e sensuali dei quali s'era composto da prima nella mente del popolo Ebreo, e riempito in ricambio di elementi morali e intellettuali.

L'Iaveh ebraico, che si contrapponeva a principio al Moloch, al Baal dei popoli vicini, era andato nella mente di costoro soverchiando tutti gli Dii rivali, e diventando quell'Iddio, universale sopra tutto il mondo e sopra tutte le genti, vissuto ab eterno, senza nessuna simiglianza a uomo o ad altra creatura finita, e governato nella sua azione da un complesso di principii morali che fanno l'essenza sua stessa, quell'Iddio, in somma, che tuttora regna e regnerà nella coscienza dei popoli civili. I profeti — che così questi uomini si chiamavano, — operarono nel popolo ebreo quel medesimo, che i filosofi nel greco; estricarono dalla pluralità degli Dii contendenti e brutali un Iddio sovraneggiante ed intellettuale e morale; ma l'operarono con diverso effetto: quello che in Grecia fu un mero sforzo di menti speculative, la cui efficacia non giunse sino alle plebi, se non forse per diseredarle e farle dubbiose di ogni vecchia credenza, in Palestina fu il lavoro di animi ardenti di fede, nella cui voce si ripercuoteva tutta la storia del lor paese, sicchè le plebi ne pendevano avide e n'erano commosse nelle più intime fibre. Checchè altro Cristo sia stato, o uomo o Dio o figliuolo dell'uomo o figliuolo di Dio, — punto di grande importanza, che non devo esaminare qui e lascia a me e agli altri libero — certo egli è stato la persona più invasa di cotesto concetto sublime di Dio, la quale vivesse a' suoi tempi e o prima o poi. Di un tale supremo e universale Iddio egli s'affermò e fu creduto ed è creduto il figliuolo. Ora questo Iddio trascendeva i confini di tutte le nazioni; non poteva quindi il suo culto confondersi con nessun organismo che dovesse mantenersi, per sua natura, entro i limiti di ciascuna di esse. Sarebbe stata una religione universale quella a cui un siffatto Iddio avrebbe presieduto: non più una religione amalacita, moabita, ebraica, greca, romana L'autorità spirituale, che si fosse appellata a un siffatto Iddio, non avrebbe potuto rivestirsi di nessun'autorità temporale; non avrebbe potuto nè esser soggetta a nessun'autorità laica, nè soggettarsi questa. Essa si sarebbe librata in un aere superiore a quello in cui s'agitano i governi. Questi avrebbero promosso gl' interessi umani quaggiù: l'autorità spirituale avrebbe condotto gli uomini alla salvezza lassù. I governi avrebbero disunito e disperso le genti in terra: l'autorità spirituale le avrebbe raccolte in cielo. Qua la guerra: là la pace.

IX.

V'è una forte idealità in questo pensiero di Cristo e dei cristiani del suo secolo. Non si può dire che questo pensiero escluda che l'autorità spirituale possa, debba acquistare, assumere un organismo suo; non si può dire ch'esso richieda che un ordine di sacerdoti, a dirla altrimenti, per maneggiare un'autorità spirituale cosiffatta, non ci debba essere. Alcuni l'hanno preteso; anzi alcune sètte cristiane professano tuttora, che una autorità siffatta deve essere solo sentita e seguita in un consorzio libero dell'uomo con Dio. Io non lo credo: e non credo quindi illegittimo, o prima o dopo, che sia nato, quell'ordine sacerdotale, che noi vediamo tuttora esistere nel cattolicismo, d'un Pontefice, che soprastà a tutti, di arcivescovi, vescovi, parroci. Un'autorità spirituale, come quella nata dal concetto di Dio, quale Cristo l'ebbe e lo predicò con una efficacia singolarmente sua, può avere legittimamente pigliata forma come di governo, a fine di vigilare da per tutto e di dare da per tutto, a chi gliele chiede, le norme della vita e della salvezza. Ma due cose, certo, sono state dannose e contradittorie col pensiero di Cristo, l'una, che l'avere assunta questa forma è stato causa e occasione che l'autorità spirituale, che si richiama da lui, contraesse insieme le abitudini, i modi, i temperamenti de'governi laici, e così perdesse via via o smarrisse i temperamenti, i modi, le abitudini di un governo spirituale, e soprattutto quell'istinto divino che n'è proprio fondamento e il puro ardore del bene, che suole o dev'esserne il frutto; l'altra, che, quasi a conferma del progredire e regredire che dico, essa è tornata, dove per più, dove per men lungo spazio in quelle stesse relazioni coll'autorità laica che ho detto essere state proprie dei tempi anteriori a Cristo, cioè qua le è diventata soggetta, là l'ha assoggettata a sè.

Mi duole dover affermare, anzichè provare; ma la prova richiederebbe volumi. Ci basti d'intender bene: e in ispecie la seconda delle affermazioni enunciate. Ha due faccie il fatto storico che vi segnalo. L'una, è il predominio, la sovranità, come dire, eminente che il Papato ha voluto assumere sui governi laici, e la dipendenza, in cui ha preteso tenerli, sovranità che ha di fatto assunto per alcuni secoli, e dipendenza in cui gli ha tenuti; l'altra è, il principato temporale che gli s'è andato formando intorno.

Una osservazione non ancor fatta, credo, sia questa. Le due prosunzioni del Papato, o se vi piace meglio, i due accrescimenti di potere laico, che ha conseguiti, non camminano paralleli nè hanno gli stessi aiuti, nè succedono nello stesso tempo.

X.

Il Papa comincia a essere principe temporale per dotazione di re o dedizione di città, dall'ottavo secolo in poi; e diventa tale in Italia, poichè egli è in origine vescovo di Roma, e da Roma e per Roma ha esteso via via l'autorità del suo titolo nel mondo romano. Nei primi tempi, è incerto con qual pienezza di diritto il Papa possieda lo Stato e se e che diritti vi conservi l'imperatore: ed è notevole, che per molto tempo poi, nella curia e attorno a essa, dura un'altra incertezza, quanta, cioè, sia la potestà che sul complesso dei paesi costituenti lo Stato pontificio, spetti al Pontefice come persona, o al Papato come istituzione, ovvero, a dirla altrimenti, se e sin dove ciascun Papa possa disporre di parte dello Stato, o concedere, a chi gli paja, competenze, funzioni, diritti, che per loro natura appartengono al governo stesso, e non possono essere alienati.

Sino a Giulio II, sino, cioè, a' principii del XVI secolo, rimase incerto il possesso stesso dello Stato. Sin allora, sono frequenti le cacciate dei Pontefici da Roma o le uscite loro a dirittura da tutto lo Stato che pretendevano proprio; frequenti le sollevazioni delle città, che rivendicano in libertà e mantengono diritti proprii, dirimpetto a chi assumeva d'esserne il sovrano; frequente il sorgere di tirannidi in ciascuna, e persino di sovranità che vogliono essere moderate ordinate civili, e contano di potere e di dover durare; sicchè il Machiavelli contrasta la sicurezza del rispetto che gode e dell'autorità che esercita il Pontefice oltre Alpi, col poco rispetto che gode, e la scarsa autorità che esercita in Roma stessa.

Il governo pontificio non si concepisce a dirittura, e non opera come tale, in tutta l'estensione dello Stato, prima forse del XVII secolo; anzi in realtà non si sovrappone a tutti i comuni o principati feudali, lacerandone i privilegi e disciogliendone gli antichi ordini, se non dopo le tempeste della rivoluzione di Francia, durante la quale è sommerso e alla cui fine ritorna a galla ammodernato; ma ammodernato, sto per dire, a rovescio. Giacchè di

moderno non s'appropriò nulla di tutto ciò che i bisogni nati da quella rivoluzione e i progressi civili delle società attuali avevano introdotto di nuovo, ma bensì solo una cotal rigidità e uniformità amministrativa, sin dove ne fu capace; e nello stesso tempo si approfittò della strage che quella stessa rivoluzione aveva fatta, di tutte le remore e gli ostacoli, che l'azione del governo trovava in antiche instituzioni, non prive forse di vizii nè logicamente coordinate, ma pure utili a mantenere salva qualche volontà, forza, indipendenza nei cittadini.

XI.

Il governo temporale del Pontefice, adunque, in quella forma che il moto di risorgimento italiano ha propriamente distrutto, non è antico, ma recente; e quantunque recente, era già vecchio, perchè quella forma gli era disadatta più di ogni altra, sicchè un urto bastò a gittarlo per terra. Invece ebbe termine al principio del secolo XIV, se non nel pensiero del Papato stesso, in quello d'ogni società civile, la sua presunzione di predominio o di sovranità eminente sopra ogni governo laico, presunzione che s'esprimeva colle immagini che il potere laico fosse la luna, lo spirituale il sole, e tra l'uno e l'altro corresse quella stessa relazione che tra lo spirito e il corpo; similitudini che falsificavano il concetto dell'autorità spirituale e della temporale insieme. Questa presunzione di predominio era andata crescendo durante due secoli: e, bisogna dire il vero, se i Pontefici stessi l'avevano aiutata a nascere, molte altre influenze intellettuali, morali e sociali dei tempi avevano contribuito insieme con essi a farla crescere.

Così, quindi, quell'organismo spirituale, che abbiamo riconosciuto legittimo e non necessariamente difforme dal pensiero di Cristo, è stato spogliato di quei due accrescimenti, che non gli appartenevano, la sovranità eminente rispetto ai governi laici, e un potere temporale su una determinata estensione di terra a distanza di parecchi secoli. Ma quando s'era rivestito di tutteddue? Quando ogni ordine nei governi laici s'era disciolto, e non pareva che rimanesse ritta e sicura altra autorità che la spirituale; questa sottentrò in un luogo che si poteva dire vacante. E fu in quelle condizioni bene. Però si osservi che differenza ci corre tra questi due accrescimenti, come li abbiamo chiamati, indebiti. La sovranità emi-

nente, che il Papato s'attribui per un lungo tratto di tempo, non fu attribuita nè si potea attribuire a nessun altro instituto ecclesiastico eccettochè ad esso; e rispondeva pure a un concetto, se incapace di effettuazione, certo non privo d'idealità e di grandezza: mentre il dominio temporale, che il Papato acquistò, non era un fatto diverso da molti che succedevan quasi contemporaneamente nella cristianità tuttaquanta, dove i vescovi diventavano supremi nelle città e le prendevano a reggere o per concessione di principi o per desiderio di popoli. Se il potere temporale del Papa, essendo pure un fatto della stessa natura della giurisdizione temporale dei vescovi, degli abati, dei priori, è durato più a lungo di questi, non è dipeso da una sua natura singolare e diversa, ma da circostanze storiche, così sue come del paese in cui era, che l'hanno preservato sino a diciassette anni or sono: queste, mutate, esso è, per maturità di tempi, vuotato d'ogni proprio vigore, caduto a terra.

L'autorità spirituale s'è, per concludere, dovuta spogliare d'ogni autorità temporale, via via che gli Stati moderni si sono andati costituendo. La presunzione di una sovranità eminente del Papato ha avuto il primo e più fiero colpo dalla Francia, ch'è stato il primo degli Stati moderni ad apparire; e del rimanente, in alcùni come, per esempio, in Inghilterra, non era stata accettata incontestabilmente mai. Invece, il fatto di un dominio temporale aderente a un'autorità spirituale o a uno instituto ecclesiastico è andato scomparendo nei diversi luoghi in diversi tempi, ma appena in uno Stato s'è manifestato una forza, un rinvigorimento e accentramento dell'autorità laica. In alcuni Stati, nella Germania, per mo' d'esempio, l'autorità spirituale è stata principiata a spogliare di ogni giurisdizione temporale, piuttosto da un moto religioso che da un moto nazionale, e neanche lo spoglio vi è stato terminato da un moto nazionale, bensì da una combinazione politica, passeggiera in ogni altro effetto, eccettochè in questo: in Italia, invece, il moto nazionale ha compiuto quanto al Papato, l'unico e solo dei Vescovati, tuttora dotato di poter temporale, l'opera stessa, che il moto di Riforma del XVI secolo e la Confederazione renana del principio di questo avevano compiuto in Germania.

XII.

E qui mi fermo. Posso, in verità, dire col poeta:

> .... *Immensum spatiis confecimus aquor,*
> *Et jam tempus equum fumantia solvere colla.*

Ho, di fatti, percorso, in brevissimo spazio di carta, un lunghissimo spazio di tempo. Abbiamo assistito all'autorità spirituale nascente: visto gli ordini sacerdotali costituirsi, assoggettarsi i governi, o essere assoggettati da questi; e nella parte più civile del mondo antico le democrazie diventare l'istrumento dell'asservimento di quegli ordini allo Stato: poi venire Cristo e riaprire la fonte pressochè inaridita del sentimento religioso nel mondo e separare le due autorità l'una dall'altra, ed instituire una religione universale, e fondare su questa un'autorità spirituale che vuol essere universale anch'essa. Nel corso dei tempi quest'autorità, scordando per favore di circostanze storiche le parole di quello da cui ha avuto la forza di esistere, assume, violando la propria natura, una sovranità eminente sui governi laici e un dominio temporale; perde la prima e poi l'altra, giacchè nè quella, nè questa gli spettavano; ed è forzata a rinnovare il modo del suo essere. Ripugna, s'intende, alla mutazione e va tentoni cercando come possa farla.

L'Italia, quindi, ha adempiuta una legge storica nello spogliare il Papato di dominio temporale nel terzo quarto del XIX secolo, come la Francia ne compì una nel principio del XIV, spogliandolo della presunzione di quella sovranità eminente. Col privarlo di questa, fu restituita la libertà interna agli Stati; col privarlo di quello ha finito di ricevere compimento ed effetto il principio, che la sovranità del territorio che un popolo abita, appartiene tutta a esso solo. L'Italia, adunque, in quest'atto suo, non ha fatto cosa, che si restringa a essa, bensì cosa che importa al corso dell'umanità tutta quanta. È un grande ufficio quello che per mano sua ha compiuto l'Iddio predicato da Cristo. È stato un *gestum Dei* il suo, come si chiamano nella storia gli avvenimenti che ne segnano i momenti maggiori. Ed è bene e razionale che sia spettato all'Italia il compierlo. Giacchè qui il Papato è nato tra i martirii, qui è vissuto prima misero e perseguitato, poi ricco e sicuro; qui concepì ed eseguì, sulle traccie dell'ordinamento dell'impero, nel cui seno visse

i primi suoi secoli, l'ordinamento mirabile della Chiesa; qui figli suoi, di smisurato ingegno e animo, immaginarono e in parte effettuarono un consorzio degli Stati cristiani, a cui il Pontefice presiedesse da padrone e arbitro; qui la decadenza del Papato accompagnò la decadenza del paese: e di qui ancora raggierà la sua luce, se nei destini della più antica instituzione ch'esista al mondo, v'è che la privazione del poter temporale e il ritorno per questa via a una condizione conforme alla sua natura, le deva crescere autorità sulle genti. Il che non spetta prevederea me, professore di storia passata: a me basta d'intendere e di fare intendere quello che è stato e quello che è, e di lasciare nel cuore di chi legge o ascolta, almeno questa speranza, che di tanto affaticare, cui l'uomo è condannato quaggiù, la meta non è un fosso, in cui l'umanità cada e perisca tutta, ma una larga distesa di lieta pianura, dove viva migliore, riposata e tranquilla, illuminata dal sole della giustizia e della pace.

Bonghi.